



**You have downloaded a document from  
RE-BUS  
repository of the University of Silesia in Katowice**

**Title:** Destino dell'anima nella dottrina di Eraclito e di Arnobio

**Author:** Anna Kucz

**Citation style:** Kucz Anna. (2007). Destino dell'anima nella dottrina di Eraclito e di Arnobio. "Scripta Classica" (Vol. 4 (2007), s. 18-25).



Uznanie autorstwa - Użycie niekomercyjne - Bez utworów zależnych Polska - Licencja ta zezwala na rozpowszechnianie, przedstawianie i wykonywanie utworu jedynie w celach niekomercyjnych oraz pod warunkiem zachowania go w oryginalnej postaci (nie tworzenia utworów zależnych).



UNIwersYTET ŚLĄSKI  
W KATOWICACH



Biblioteka  
Uniwersytetu Śląskiego



Ministerstwo Nauki  
i Szkolnictwa Wyższego

---

Anna Kucz

Università di Slesia, Katowice

## Destino dell'anima nella dottrina di Eraclito e di Arnobio

**L**e opinioni sulla natura dell'anima sono varie: “[...] questi crede infatti che le anime sono immortali e sopravvivono quindi dopo la morte del corpo, quello non crede che le anime sopravvivano ma che muoiano col corpo stesso; il parere d'un altro è che non soffrano niente immediatamente, ma, deposto il corpo umano, venga loro concessa un po' di vita e poi ricadano sotto la legge della mortalità”<sup>1</sup>. Queste opinioni contrastanti vengono espresse sull'argomento dell'elemento (im)mortale che vivifica il corpo umano e lo abbandona nel momento della sua morte. Nell'antichità c'erano le persone, tra cui i pagani e i cristiani, che diffondevano la tesi, secondo la quale l'anima dell'uomo è immortale. Se l'opinione di un pagano, sostenente la mortalità dell'anima è comprensibile, la stessa opinione nella bocca di un cristiano stupisce fortemente. Secondo molti esiste un abisso tra quello che è classico (ma non cristiano) e quello che è cristiano, ma anche è vero, che le opinioni analoghe in diversi questioni fondamentali, costituiscono il ponte che legghi i due mondi. Il filo conduttore che unisce Eraclito ed Arnobio è la convinzione che l'anima è mortale. A tale conclusione potrebbe arrivare un lettore che aveva eseguito un'interpretazione poco attenta nei confronti di Eraclito e di Arnobio sull'argomento della destinazione dell'anima.

---

<sup>1</sup> Arnobius, *Adversus Nationes*, II, 57, 3. Ultima editio critica: C. Marchesi: *Arnobii Adversus Nationes L. VII*. Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum 62. Torino 1953. I passi in lingua italiana scelti dallo studio di Biagio A m a t a: *Arnobio. Difesa della vera religione contro i pagani*. Introduzione, traduzione e note a cura di B. A m a t a. Roma 2000, p. 197 (da qui: Adv. Nat.).

Eraclito, discendente del leggendario Androclos, viveva a Efeso nella metà del VI e V secolo avanti Cristo. Tra i presocratici, Eraclito viene considerato una personalità singolare. Diogene Laerzio lo caratterizza nel modo seguente: “Non ha avuto nessun maestro, ma diceva, che aveva analizzato se stesso e tutto aveva imparato da se stesso”<sup>2</sup>. Era conosciuto non solo per la sua discendenza aristocratica e la sua sapienza, ma anche per il carattere intollerabile: “[...] era superbo, come nessun'altro e disprezzante”<sup>3</sup>. Divenne misantropo, si ritirò in montagna dove svolse una vita da eremita, mangiando le erbe e le piante<sup>4</sup>. Il suo distacco dalla società e il ritiro in montagna ebbe un senso simbolico. Secondo l'opinione di Kazimierz Mrówka, questa “solitudine e vegetarianismo suggeriscono un concetto di una scelta libera della vita eremitica più adatta per qualcuno, che la propria sapienza cava dalla vita interiore, quindi attraverso la dedizione alla meditazione interiore. In questo senso Eraclito è il primo filosofo greco, che ha fatto l'attenzione all'importanza dell'introspezione. Il più estrinseco Logos viene scoperto nei più profondi abissi dell'anima”<sup>5</sup>.

Eraclito nella sua opera intitolata *Sulla natura* presenta i suoi concetti sull'anima. L'elemento creativo e nello stesso tempo distruttivo dell'anima è l'acqua. Secondo Eraclito, le anime si dileguano nell'umidità<sup>6</sup>. “La morte per l'anima significa diventare acqua, la morte per l'acqua vuol dire diventare terra. L'acqua viene dalla terra, dall'acqua l'anima”<sup>7</sup> – ecco la visione di Eraclito della nascita e della morte dell'anima umana. Mantenersi a un massimo livello di siccità è la condizione di sopravvivenza dell'anima. L'eccedenza dell'umidità distrugge l'anima, provoca diverse malattie, vecchiaia e in conseguenza la morte. Un esempio è l'uomo ebbro, di cui le funzioni principali diventano vacillanti e caotiche. I suoi passi vacillano, il linguaggio diventa incomprensibile, i pensieri senza logica. Secondo Eraclito, l'eccesso dell'alcol liquido fa morire una parte significativa dell'anima, la quale condiziona la vita dell'organismo. Il brano sopracitato della sezione B 36 ed anche della sezione B 117: “[...] l'uomo che si è ubriacato viene condotto da un ragazzo minorenne; cadendo, senza sapere dove va, ha l'anima inumidita”<sup>8</sup>, suggeriscono che l'anima di natura è corporea. Quindi il superfluo dell'alcol non solo fa male al corpo, ma soprattutto all'anima che è un elemento della vita. “L'anima secca è la migliore e la più saggia”<sup>9</sup> –

<sup>2</sup> Diogenes Laertios: *Żywoty sławnych filozofów*. Przeł. I. Krońska. Warszawa 1984, IX, 5.

<sup>3</sup> Ibidem, IX, 1.

<sup>4</sup> Ibidem, IX, 2.

<sup>5</sup> K. Mrówka: *Heraklit*. Warszawa 2004, p. 8.

<sup>6</sup> H. Diels, W. Kranz: *Die Fragmente der Vorsokratiker*. Berlin 1934, B 12 (da qui: Diels-Kranz).

<sup>7</sup> Diels-Kranz, B 36.

<sup>8</sup> Diels-Kranz, B 117.

<sup>9</sup> Diels-Kranz, B 118.

l'anima nasce nell'umidità e in seguito si secca, diventando in questo modo più perfetta. L'aria è il luogo naturale, l'ambiente e la materia dell'anima. L'anima che è materiale, risulta nello stesso tempo un soffio e un principio di vita. L'umidità costituisce l'unico pericolo per essa, perché quando inumidisce, l'uomo perde il controllo del corpo e in seguito il corpo diventa cadavere. L'anima umana, come il corpo, può esser mortale, perché l'acqua appagando la sete, estingue anche l'anima: "E' difficile contrastare alla sete; qualunque cosa desidera, ottiene al carico dell'anima"<sup>10</sup>. Ogni tipo di arsura, dell'appetito, del desiderio sensuale risulta micidiale per l'anima<sup>11</sup>. Sotto l'influsso dell'acqua essa si comporta come corpo, perchè è materiale e mortale.

Il Logos è solo immortale nell'anima, apprendo l'individuo al totale. Le persone che riconosceranno nelle loro anime il Logos, come tesoro inestimabile, diventeranno esseri divinizzati. Il Logos immortale ricompensa l'idea dell'immortalità del corpo e dell'anima: "Strada facendo, non riesci a scoprire le confini dell'anima, anche se dovessi attraversare ogni via: così è profondo il Logos"<sup>12</sup>. Grazie al Logos, l'anima smarrisce i propri limiti. In realtà, non li possiede. Grazie al Logos, l'anima è infinità. Inoltre, è l'unica, perché possiede la forza, grazie alla quale il Logos esistente in essa, cresce: "L'anima ha il Logos, che fa crescere se stessa"<sup>13</sup>. L'anima può conoscere ciò che è divino. La convinzione relativa alla capacità indipendente della conoscenza è la cesura della tradizione greca e il sollevamento della naturale luce del Logos, che è spirito, pensiero. L'anima non è la ragione stessa, ma possiede la ragione. All'anima appartiene il Logos, il quale diventa sempre più grande in se stesso. Il fondamento del Logos sono le parole e l'intelligenza. Vale la pena di citare in questo punto la domanda di M. Fattal: "[...] all'anima appartiene *phronesis*, che aumenta se stessa, da se stessa, ma che cosa dal punto di vista dell'anima (cosmica o individuale) è capace a svilupparsi, se non l'intelligenza?"<sup>14</sup> La caratteristica dell'anima è la conoscenza razionale ed empirica, lo scopo di conoscenza dell'anima è il raggiungimento di tutto in uno, conoscenza di una Realtà<sup>15</sup>. Se anche l'anima umana muore, però con la forza del Logos incorporato in essa, che è eterno e sviluppa se stesso, l'uomo ha la possibilità di essere divinizzato, quindi di raggiungere l'immortalità: "il carattere dell'uomo è dio"<sup>16</sup>. L'uomo grazie alla vera conoscenza perde la sua individualità (in quanto un individuo umano muore) è diventa un elemento indifferenziato del Logos unico. Viene

<sup>10</sup> Diels-Kranz, B 85.

<sup>11</sup> Concetto "acqua" comprende tutte le sostanze che appagano la sete.

<sup>12</sup> Diels-Kranz, B 45.

<sup>13</sup> Diels-Kranz, B 115.

<sup>14</sup> M. Fattal: *Logos. Między Orientem a Zachodem*. Przeł. P. Domański. Warszawa 2001, p. 41.

<sup>15</sup> K. Mrówka: *Heraklit...*, p. 315.

<sup>16</sup> Diels-Kranz, B 119.

realizzata una totale unione del Logos con l'anima umana, e in conseguenza, l'anima perde la sua individualità al riscatto dell'immortalità<sup>17</sup>.

L'anima mortale dell'immortale Logos – in queste poche parole si potrebbe sintetizzare l'opinione di Eraclito riguardante l'anima umana e la sua predestinazione. Bisogna ricordare che secondo Eraclito, la sapienza consiste nella conoscenza del Logos nel ragionamento conforme alle sue leggi.

Il Neoplatonico Amelio confronta il Logos di Eraclito con il Logos del Giovanni "Barbaro"<sup>18</sup>. Per Giovanni<sup>19</sup> il Logos significa il principio dell'inizio e dell'ordine rilevato a Dio. La creazione del mondo venne realizzata attraverso la parola, che era in Dio e nello stesso tempo Dio. Questo Dio-Logos costituisce nello stesso tempo molte cose: alfa e omega, il primo e l'ultimo, e nella visione eraclitana il Dio che, è "il giorno e la notte, l'inverno e l'estate, la guerra e la pace, la sazietà e la fame"<sup>20</sup>. Il Dio-Logos assomiglia al Logos-armonia di Eraclito di una sola differenza: al posto del Dio greco del cosmo entra il Dio-Logos cristiano, incarnato e in persona, che è la verità<sup>21</sup>, vuole salvare l'uomo<sup>22</sup> e gli rivela la verità eterna<sup>23</sup>. La condizione della salvezza dell'anima è seguire Logos, compiendo un'assoluta conversione della propria vita interiore.

Un altro protagonista convinto sulla mortalità dell'anima, che non conobbe il Dio Logos, è Arnobio. Di Arnobio, come di Eraclito, non abbiamo molte informazioni. La fonte principale per la conoscenza di Arnobio e delle sue idee è la sua opera *Adversus nationes* e le opere degli storici. Arnobio nacque a Siccaveneria, in Numidia, verso la seconda metà del III secolo, fu apprezzato retore e maestro di retorica negli anni 284–305. L'*Adversus nationes* è una apologia cristiana, in cui l'autore attacca l'antico paganesimo. Inoltre quest'opera è la fonte dell'informazione riguardante la cultura, la letteratura e la mitologia antica, nonché la filosofia sincretica.

Arnobio manifestando le sue idee relative alla natura dell'anima, entra nella polemica con Platone. E' necessario sottolineare, però, che per Arnobio Platone era la persona più importante dopo Cristo: "Plato ille sublimis apex philosophorum et columen"<sup>24</sup>. Da una parte molte volte critica la dottrina di Platone, dall'altra sostiene, che Platone non era molto lontano dalla verità.

<sup>17</sup> Una delle interpretazioni del *Cantico dei Cantici* è la descrizione dell'unione del Logos con l'anima individuale. Cf.: H. Chadwick: *Mysł wczesnochrześcijańska a tradycja klasyczna*. Przeł. P. Siejkowski. Poznań 2000, p. 79.

<sup>18</sup> Eusebiusz, *Praeparatio evangelica*, XI, 19, 540, b. Cf.: M. Heinze: *Die Lehre vom Logos in der griechischen Philosophie*. Oldenburg 1872, p. 330.

<sup>19</sup> J 1, 1–5.

<sup>20</sup> Diels-Kranz, B 67.

<sup>21</sup> J 17, 17.

<sup>22</sup> J 8, 31–32.

<sup>23</sup> J 5, 24.

<sup>24</sup> Adv. Nat. I, 8. 19–20.

L'autore dell'*Adversus nationes* non condivide assolutamente le idee proposte dalla corrente idealistica<sup>25</sup>, la quale sosteneva, che l'anima umana è di natura divina e possiede le capacità di conoscere la verità, sebbene il fatto dell'incarnazione le impedisce di compierlo<sup>26</sup>. Arnobio nel libro II documenta l'assurdità della dottrina di Platone sull'anima, sulla sua divina provenienza, perfezione e immortalità. Secondo lui, l'uomo e l'anima sussistente in lui è debole. L'autore denomina l'anima con seguenti espressioni: "malata", "stupida", "stanca", "balbettante sulle cose irragionevoli e senza senso":

Se peraltro le anime fossero, come si dice, figlie del Signore e generate dal potere del Sovrano, niente mancherebbe alla loro perfezione, perché create da una Potenza perfettissima; avrebbero avuto tutte un solo modo di comprendere e un unanime accordo, abiterebbero sempre la corte del re né, trascurate le sedi beate ove conoscevano e conservavano gli insegnamenti divini, cercherebbero imprudentemente queste plaghe terrene, per essere avvolte in corpi tenebrosi e vivere tra catarri e sangue, in mezzo a questi otri di sterco e a questi luridi vasi di urina<sup>27</sup>.

L'anima non è l'opera di Dio, neanche un elemento divino e la prova di tale fatto sta nell'imperfezione di essa. Non è possibile che Dio perfetto creasse qualcosa imperfetto. Contrastando la teoria di Platone<sup>28</sup> riguardante la divinità dell'anima, sostiene:

Ma se ne stia lontano, per ripetere di nuovo e con maggiore frequenza le cose già dette, una tale e così enorme e scellerata persuasione, secondo cui quel Dio, salvezza dell'universo, origine di tutte le virtù e fondamento della bontà, e, per esaltarlo con lodi umane, sapientissimo, giusto, che crea tutto perfetto e durevole nelle misure della loro integrità, o abbia fatto qualcosa di claudicante e che fosse men che giusto, oppure sia la causa delle infelicità o delle disgrazie per qualche creatura, oppure abbia ordinato o comandato o imposto di scostarsi dalle sue leggi agli atti stessi con cui si trascorre e si vive l'umana esistenza. Non son cose queste degne di lui e anzi ne distruggono l'autorità; ed è così lontano dal doversi credere artificie di tutte queste realtà, che incorre addirittura nel peccato della più perversa empietà chiunque ritiene che sia stato formato da lui l'uomo, cosa infelice e miserevole, che si duole della sua esistenza, che detesta e piange il suo stato, che capisce di essere stato procreato per nessun'altra ragione che perché i mali avessero una materia ove potersi diffondere, e ci fossero

<sup>25</sup> La questione delle idee è stata presentata in modo chiaro da Platone, tra l'altro nel *Simposio* e nel *Fedro*. L'inizi del concetto sulle idee si trovano parzialmente anche nel *Ippio Maggiore*.

<sup>26</sup> Adv. Nat. II, 39, 4.

<sup>27</sup> Adv. Nat. II, 37.

<sup>28</sup> Plat., Leggi, X, 898–899d.

sempre infelici dei cui tormenti si potesse pascere un non so quale potere nascosto e un crudele nemico del genere umano<sup>29</sup>.

Secondo l'opinione di Arnobio, quello che è immortale deve conservare la sua natura, perciò non deve e non può soffrire. La sofferenza, sostiene Arnobio, è la porta della morte e del passaggio della vita, la via che conduce verso la morte. Se le anime sono sottomesse alla sofferenza, subiscono la sua influenza e vengono colpite da essa, vuol dire, che possiedono la vita per uso e non la ricevono come proprietà (a libera mano), sebbene altri sostengono diversamente:

Ogni patimento infatti è la porta della rovina e della distruzione, è la via che conduce alla morte, che reca alle cose la dissoluzione inevitabile: e se le anime sono ad essa soggette, se cedono al suo contatto e ai suoi assalti, hanno la vita in usufrutto, non l'hanno ricevuta in proprietà, sebbene altri concludano diversamente e in una questione tanto importante fermamente credano alle loro argomentazioni<sup>30</sup>.

Si vede, che Arnobio prende una posizione assai insolita dinanzi alla sofferenza. Per Arnobio l'immortalità e la sofferenza si escludono:

Ora chi tra gli uomini non vede che ciò che è immortale, ciò che è semplice, non può accogliere affatto il dolore e che quello che sente il dolore non può avere l'immortalità?<sup>31</sup>

Quello che subisce dolore non può essere nello stesso tempo immortale. Quell'opinione sembra essere troppo rischiosa, anzi anticristiana. Secondo Arnobio, ciò che è sottomesso alla sofferenza, è distruttibile, perché solo la possibilità di sofferenza ne conferma<sup>32</sup>. L'esperienza della sofferenza e del dolore è la prova della mortalità.

Un'altra prova della mortalità e dell'imperfezione dell'anima umana, secondo Arnobio, è il fatto che è segnata dalla colpa. Se le anime fossero immortali, come sostengono platonici, tutte le persone sarebbero sempre state buone, giuste, sapienti, immacolati, senza macchia di nessun'infamia. Se le anime fossero le creature divine, le persone umane, possedendo elementi divini, dovrebbero conservare la natura e il carattere divino, e poi il loro comportamento dovrebbe essere degno e proprio della stirpe di Dio<sup>33</sup>. In realtà, però, l'anima si unisce con il corpo ed è sottomessa al suo potere, e di conseguenza, viene distrutta e deformata<sup>34</sup>. Lo stato delle anime è mediano ed insicuro, invece la loro natura

<sup>29</sup> Adv. Nat. II, 46, p. 187.

<sup>30</sup> Adv. Nat. II, 27, p. 171.

<sup>31</sup> Adv. Nat. II, 14, p. 156.

<sup>32</sup> Adv. Nat. II, 26.

<sup>33</sup> Adv. Nat. II, 16.

<sup>34</sup> Adv. Nat. II, 29-30.

imprecisa e quindi diventa la fonte per la filosofia. Per questa ragione esiste in eterno dibattito tra i filosofi sulla qualità dell'anima. Arnobio, entrando nella discussione riguardante lo stato dell'anima usa il concetto di *lex medietatis*. Le anime sono di *media qualità*:

Dunque una certa *medietas* e la natura *anceps* e ambigua delle anime ha dato origine alla filosofia e ha fatto scoprire il motivo per cui la si deve ricercare. [...] È di qui che deriva la contesa tra gli uomini dotti e d'ingegno eccellente intorno agli attributi dell'anima: alcuni dicono che è di natura mortale e non può sostenere parti di sostanza divina, altri al contrario che è immortale e non può degenerare in una natura mortale. Se questo succede, è proprio il risultato di quello stato medio per cui sia gli uni trovano argomenti secondo cui l'anima è soggetta a patimenti e a morte, sia agli altri non mancano prove per dimostrare che è divina e immortale<sup>35</sup>.

Come funziona *lex medietatis* (legge della media)? Ecco, esiste una forte correlazione tra quella legge e Cristo. Ecco, muoiono quelle anime che non vogliono conoscere Dio; quelle invece, che si rivolgono a Lui, possono raggiungere l'eternità.

Sono, infatti, di *media qualità*, come si è saputo per l'insegnamento di Cristo, e tali che possono morire se non conoscono Dio, ed essere, invece, liberate dalla perdita della vita [eterna], se presteranno attenzione tanto ai suoi avvertimenti minacciosi quanto alla sua benevolenza, e si sveli ad esse il mistero che non conoscono<sup>36</sup>.

Cristo è colui che può salvare. L'immortalità è il dono di Dio, ma è un dono per coloro che lo vogliono conoscere e desiderano di avvicinarsi a Lui per poter contemplarlo. L'accettazione assoluta di Cristo e delle sue parole è la via che conduce all'immortalità. La conoscenza di Cristo è il lievito della vita e il legame delle cose disperse:

Dal momento che le cose stanno in questi termini e noi riteniamo per avercelo insegnato il sommo creatore, che le anime non sono state poste lontano dalle spalancate voragini della morte, che possono tuttavia diventare immortali per dono munifico del sommo Imperatore, purché tentino e si sforzino con meditata riflessione di conoscerlo – la sua conoscenza infatti è fermento di vita e glutine di una realtà per sua natura dissociabile –, allora dunque deposta la ferocia e l'inciviltà, si rivestano di sentimenti più gentili, in modo da poter esser pronte ad accogliere quello che sarà loro concesso<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Adv. Nat. II, 31, p. 174–175.

<sup>36</sup> Adv. Nat. II, 14, p. 157.

<sup>37</sup> Adv. Nat. II, p. 175.



Biagio Amata commentando il brano sopraccitato, sottolinea, che la conoscenza di Dio può portare alla salvezza e non la volontà dell'uomo<sup>38</sup>. E' necessario sottolineare, però, che il fatto e l'atto solo della conoscenza di Dio sono condizionati dalla volontà umana.

Esistono alcune analogie nel modo pagano e cristiano di presentare lo stato, la natura e la destinazione dell'anima umana. Finora spesso si sottolineava il legame esistente tra Arnobio e Platone. Sebbene, si vede che, le radici del concetto dell'anima presentate da Arnobio risalgono alla filosofia di Eraclito. E' vero che nella filosofia di Eraclito non appare la parola Cristo, però, lo stesso valore, significato e funzione possiede Logos cristiano e Logos di Eraclito. Il Logos cristiano, come Logos eraclitano è una Realtà, grazie alla quale l'anima umana non muore. La conoscenza e l'unione con il Logos diventa la condizione dell'immortalità dell'anima e nello stesso tempo dell'uomo.

---

<sup>38</sup> B. A m a t a: *Problemi di antropologia arnobiana*. Roma 1984, p. 21.